

San Francesco e la rappresentazione della nascita di Gesù

Il segno del presepe

di DOMENICO POMPILI

«**C**he non venga mai meno la bella tradizione del presepe»: l'appello di Papa Francesco contenuto nella lettera *Admirabile signum* risuona nei ricordi di ciascuno di noi, resi vivi dalle testimonianze raccolte a corollario di questo volume. Padre Enzo Fortunato ci ricorda la bellezza del «mirabile segno del presepe, così caro al popolo cristiano, che suscita sempre stupore e meraviglia», come ebbe a scrivere il Pontefice nell'incipit del suo messaggio sul significato e il valore del presepe. Quel testo fu firmato nel dicembre 2019 a Greccio, dove tutto nacque e tutto splendette della luce semplice della Betlemme reatina, nella notte del Natale 1223. Papa Francesco ci ha invitati a rivivere i passi che portarono Francesco a rappresentare l'evento della nascita di Gesù, senz'altro orpello che non fosse

sul fieno tra il buco e l'asinello». Messer Giovanni Velita signore di Greccio, quell'invito non se lo fece ripetere due volte. Predispose con estrema minuzia tutto quanto era stato disposto, e fu così che giunse il tempo della notte santa, il tempo del giubilo e dell'esultanza in cui il borgo si illuminò di ceneri e fiaccole e risuonò di canti, mentre Francesco vestiti i panni del diacono intonava «con voce limpida e sonora» la parola del Signore. Betlemme è qui, non serve andare lontano.

Così come gli abitanti di Greccio dell'epoca, anche noi non abbiamo bisogno di andare a Betlemme per scoprire quanto il nostro Dio sia «umano» e vicino alla nostra vita concreta. Il Mistero del Figlio di Dio che si incarna in un Bambino che nasce splende di gioia pura nella Valle Santa reatina, in uno sperduto paese abitato da gente semplice e affamata: e da allora in poi, nei secoli, sarà più facile per tutti sintonizzarsi con l'umanità di Dio. Ma come Francesco ha potuto «inventare» un segno così umano e così vero? Papa Francesco

per la nascita di qualsiasi bambino, addirittura attraverso una scena così pura da sembrare quasi inverosimile: una svolta spirituale e teologica tanto semplice quanto geniale.

All'epoca della giovinezza di Francesco, l'invito più solerte rivolto ai credenti era quello di spiare i propri peccati attraverso la sofferenza, per placare l'ira di Dio che incombe su tutti gli uomini. Un'immagine sfalsata che il Poverello ha certamente avvertito, per poi essere guidato dallo Spirito nella concezione che se Dio si è incarnato è stato per amore, che se siamo stati «redenti» è per l'amore del Cristo per noi peccatori. Perché Dio è amore, gratuità e prossimità a tutte le vittime del male. E proprio come Gesù di Nazareth, più che guardare al peccato, Francesco si concentra sulle vittime del male e mette a fuoco il volto autentico di Dio, trasponendo il suo amore e la sua pienezza in un segnale contrastante con quello della sua epoca. La scelta della sua felice povertà cozza duramente con l'andamento di una Chiesa ricca, corrotta e malata, eppure lui non si fa mai giudicante. Il suo stile di vita è innocente e disarmante, l'atteggiamento è quello di un giovane uomo entusiasta della natura e delle sue creature, e di tutti gli esseri viventi che incontra sul suo cammino. Francesco libero e felice, ma allo stesso tempo obbediente a quelle che erano le gerarchie del suo tempo, getta il cuore oltre tutti gli ostacoli e lancia il messaggio *sine glossa* del presepe di Greccio. Lo fa solo per amore, senza alcun desiderio di rivalsa, privandolo di alcuna esibizione. Quella potentissima immagine di un Dio che si fa uomo nell'estrema povertà era la sola — oggi come ieri — in grado di arrivare al cuore di tutti, la sola capace di lasciare in ciascun animo la possibilità di riconciliarsi con il Signore e con noi stessi, ritrovando la nostra verità umana più intima e disarmante. Eppure così reale. Era quello il vero volto di Dio, dunque. Ben lungi dall'immagine di un vendicatore iracundo, veniva tra noi nella più pura gratuità, nel contesto di un presepe senza lucichii e senza pretese estetiche, in puro contrasto con un'alienante ricerca di potenza e successo. Un messaggio che oggi arriva fino a noi a ben ottocento anni di distanza dall'epoca di Francesco, eppure ci appare così estremamente attuale da lasciarci turbati. Seppur lungi dal tempo sanguinario delle crociate, l'individualismo sfrenato del nostro tempo e la nostra tendenza a calpestare le esigenze del prossimo a favore del nostro tornaconto personale pare necessitare di un ritorno costante a quella grotta, tanto fredda quanto intrisa di calore umano. Come siamo ormai avvezzi a inquadrare in maniera nitida, attraverso gli schermi dei nostri smartphone, le scene degne di nota che si presentano dinanzi ai nostri occhi, occorre reimparare a fissare nei nostri cuori la nitidezza di una solidarietà senza pretese e senza riscontri. Riscoprire la bellezza della scena semplice di Greccio, così come imparare ad aprirsi al prossimo con gratuità e senza preconcetti — e perché no, con un pizzico di sana e creativa follia — ci aiuterà a fissare nella mente e nell'animo il senso puro della nostra esistenza. L'immagine che ne verrà fuori sarà davvero mirabile, ben più di quella ottenuta con un moderno «filtro bellezza».

L'umana inquietudine e le parole della fede di fronte all'improvvisa morte di un diciottenne

Lo sgomento e la sete di vita

di LORENZO FAZZINI

Le provocazioni fanno bene. Ci scuotono e ci interrogano. Lasciarsi inquietare è un dono che il credente deve saper invocare: «Finché siamo inquieti si può stare tranquilli» scriveva lo scrittore Julien Green.

Lo confesso. Quando, qualche settimana fa, si diffuse la notizia della morte del diciottenne Francesco Valdiserri, ucciso da un'auto a Roma, il cuore mi si è fermato. Immediatamente mi venne da pensare: «E se succedesse a uno dei tuoi quattro figli? Che diresti e faresti?». La fede cristiana mi sosterebbe? Non lo so. Lo ammetto.

So però che quello che Antonio Polito ha scritto su *Sette* riguardo ai funerali di Francesco mi ha toccato nel profondo. Come uomo, come cristiano. Scrive Polito che alle esequie di quel giovane, figlio di colleghi e amici, «abbiamo cercato insieme un senso per una fine senza senso». E in questo è stata decisiva la parola del celebrante, don Maurizio Spreafico, che ha lenito con sapienza il dolore dei pre-



tanti i cristiani che testimoniano che la morte non è l'ultima parola nella vita di ciascuno.

«L'amore conta, conosci un altro modo per fregar la morte?» canta Luciano Ligabue. Sì, è l'amore che vince la morte. Ed è l'amore che ci dice che non tutto è finito, quando siamo davanti a una bara.

Antonio Polito va ringraziato. Perché ci ha sbattuto davanti un'implicita domanda: «Voglio vedere Gesù», come dissero quei greci agli apostoli. Tanti e tante chiedono ai credenti di vedere Gesù, la vita della vita, colui che ha messo Ko la morte per sempre. L'unico che ha messo la parola «fine» alla fine. L'ha fatto dall'alto di una croce, non schivando i problemi né sottraendosi all'assurdo.

Polito ci ha ricordato quel che già San Paolo scriveva: «Se Cristo non è risorto dai morti, vana è la nostra fede». A chi crede spetta il compito di testimoniare, con un'esistenza di gratuità, che l'eterno è già qui, adesso, in mezzo a questo mondo inquieto.



La Direzione dei Musei e dei Beni Culturali partecipa al dolore della famiglia Carrara per la scomparsa del caro

signor

MARIO

di cui con animo grato ricorda il dedito e lungo servizio nel Corpo di Custodia.



Il Gran Cancelliere, il Preside e la comunità accademica del Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II partecipano con profonda commozione al lutto per la scomparsa della

signora

LIVIA

madre del dott. Arnaldo Casali

I docenti, i colleghi e gli studenti si raccolgono nella preghiera di suffragio nella comune speranza del Signore Risorto, affinché la accolga nella Sua pace e doni consolazione ai suoi familiari.



Superiori, Officiali e Collaboratori dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica sono vicini al Signor Andrea Canuzzi per la scomparsa del suo caro papà

Signor

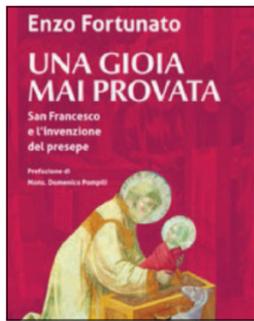
ALESSANDRO CANUZZI

ex dipendente APSA

Il Signore misericordioso consoli i suoi cari e gli doni il premio promesso ai servi buoni e fedeli.

INCONTRO CON L'AUTORE

In occasione della Giornata mondiale dei poveri, domenica 13 novembre, nella basilica di Sant'Anastasia al Palatino a Roma è stato presentato il libro di padre Enzo Fortunato *Una gioia mai provata. San Francesco e l'invenzione del presepe* (San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo, 2022, 160 pagine, 14 euro). All'incontro con l'autore hanno partecipato fra gli altri l'arcivescovo Rino Fisichella, lo scrittore Erri De Luca e il maestro Uto Ughi. L'evento, moderato dalla giornalista Maria Rita Cavallo, è stato introdotto dal presidente dell'associazione «Giovane Europa», Angelo Chiorazzo. Pubblichiamo la prefazione del volume a firma del vescovo di Verona e amministratore apostolico di Rieti.



una greppia con un po' di fieno, senz'altri protagonisti oltre al buco e l'asino. Il loro muso, secondo la compianta studiosa Chiara Frugoni, sprofondato dentro a quel fieno, andrebbe inteso come l'auspicio cristiano, quando i popoli della terra, finalmente riuniti, riceveranno l'Eucarestia. Quella scena semplice fino allo scarno essenziale, eppure così pregnante dell'esaltazione della povertà e della lode all'umiltà, san Francesco la realizzò nell'allora poverissimo e agricolo borgo reatino, tre anni prima della sua morte.

A giungere in suo supporto, il nobile uomo Giovanni Velita, che aveva imparato a conoscere l'amico Francesco, ad ascoltarne la parola, a comprenderne lo spirito trascendente. «C'era in quella contrada un uomo di nome Giovanni, di buona fama e di vita anche migliore, ed era molto caro al beato Francesco perché, pur essendo nobile e molto onorato nella sua regione, stimava più la nobiltà dello spirito che quella della carne». Così Francesco chiama Giovanni a sé, e gli illustra il suo progetto per la notte di quel Natale, che sarebbe giunta di lì a qualche giorno: «Se vuoi che celebriamo a Greccio l'imminente festa del Signore, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei fare memoria di quel bambino che è nato a Betlemme, e in qualche modo intravedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato; come fu adagiato in una mangiatoia e come giaceva

lo spiega bene: siamo al cospetto di un «mirabile segno» al quale nessuno ha osato porre obiezioni, nonostante l'immagine di Dio mediata dalla Chiesa medievale fosse piuttosto distante dal candore della notte di Betlemme. Peraltro, neanche i vari gruppi di contestazione esistenti all'epoca, come i «pauperisti» o i catari, diffondevano tra il popolo, che pur desiderava una Chiesa più «evangelica», una presenza e un volto contemporaneamente così divino e così umano.

Nel volume padre Enzo tratteggia molto efficacemente la scia luminosa lasciata nella storia e nel cristianesimo da quella provocatoria intuizione francescana. Il segno del presepe, incisivo e visibile a tutti proprio come la coda cangiante della cometa, solca i secoli ed epoche, attraversa le generazioni e segna le arti. Influenza non solo i ricordi familiari legati soprattutto alla nostra infanzia, ma anche la storia dell'arte di ogni epoca e la cultura musicale di ciascun continente. Perché quella notte, la notte in cui «terminata quella veglia solenne, ciascuno tornò a casa suo pieno di ineffabile gioia», non sarebbe tale se non fosse stata accompagnata dalla dolcezza di canti antichi, arrivati quasi intatti fino a noi. Una certezza, quella del presepe, rimasta intatta nei secoli, che ci lascia intuire qualcosa di grande: l'incarnazione del Figlio di Dio. Chi avrebbe mai pensato che l'evento inaudito dell'incarnazione potesse darsi in quel modo così normale, come accade